L'atteso romanzo dello scrittore toscano

"Lo scialo,, di Pratolini

Cinque anni separano *Metello* da *Lo scialo*, (Ed. Mondadori, L. 3000) secondo «episodio» di *Una storia italiana*, il romanzo ciclico di Vasco Pratolini. I molti lettori di quella prima vicenda romanzesca ricordano che lo scrittore prevedeva un seguito autonomo, con altri personaggi. *Metello* evocava le lotte operaie dei muratori alla fine del secolo scorso, la costruzione di una coscienza collettiva, il passaggio dall'io al noi, la formazione di una dialettica sociale moderna. Eppure lo scrittore preferì rivivere quel momento attraverso un individuo. Era la vera contraddizione del romanzo, anche se pochi lo notarono nelle accese polemiche che ne seguirono.

Nello *Scialo* P. si trasferisce negli anni più oscuri, dal 1910 al 1930: interventismo, nazionalismo, fascismo, conformismo ebbero come visibile protagonista la borghesia, la più esposta e facile ai moti pendolari della storia. Ma proprio qui non abbiamo un protagonista unico, ce ne sono quattro almeno — Nini Batignani-Maestri, Giovanni e Nella Corsini e loro figlio Fernando —, accompagnati da una teoria di altri personaggi che qua e là arrivano alla ribalta, anzi spesso, si sovrappongono e diventano a loro volta i protagonisti delle storie personali di quei quattro. E qui appaiono il conte Guido Donati e sua sorella Gioietta; lo squadrista Folco Malesci, detto il «Boia del Pignone»; Adamo Maestri, marito della Nini; il vecchio orafo Vegni, padre di Nella; la zia Concetta; Fru, Armida, Bixio, uomini e donne che lavorano come coloni nella tenuta della Nini a Sopravingone; le tre sigaraie Erina, Fedora e Dole, ragazze di San Frediano, che risvegliano i sensi di Giovanni Corsini; i ragazzi Paterni, Rossini e Ricimero, compagni di scuola di Fernando; le sorelle Amici; l'altro squadrista Leandro Neri.

E' naturalmente dimentichiamo altre decine di figure che passano e ripassano sullo schermo fino ai personaggi propriamente storici: Spartaco Lavagnini (qui Gavagnini), il dirigente del sindacato ferrovieri ucciso dai fascisti, e quel Berta (qui Tarbè) che a furor di popolo, durante una famosa provocazione fascista, precipitò in Arno dal Ponte Sospeso.

* * *

Il lettore ci chiederà: come mai l'analisi del romanzo può cominciare dalla costruzione di una gerarchia di personaggi? Non per avere un punto di riferimento o un filo nel labirinto delle 1343 pagine che lo compongono. La tecnica stessa che qui P. si sceglie forma una specie di spartiacque. Per la critica è diventato un luogo comune che P. si muova fra i due poli dell'intimismo e del realismo, del lirismo sfumato e crepuscolare e dell'oggettività narrativa. Qui si va oltre. Si sente che l'ottimismo di fronte ai mezzi espressivi elaborati vent'anni fa è ormai scosso nello scrittore. L'ora della crisi del romanzo è arrivata anche per lui. E qui ci propone una tecnica mutevole, costruita su varj piani e sottopiani narrativi che vanno dal racconto oggettivo del vecchio romanzo sociale ottocentesco al colpo di scena più soprendente, al *suspense*, al monologo tradizionale e diretto, al monologo interiore e persino a quel flusso perenne di immagini-sensazioni-stati d'animo che formano la panoramica interiore alla Woolf, fino a forme di avanguardismo che ricordano Palazzeschi.

Tutto questo è, diciamo, la base di partenza per dare l'impressione dello «scialo»: sperpero o dispersione come si direbbe con termini più recenti.

* * *

In realtà quelle quasi 1.400 pagine sono facili da riassumere. Giovanni Corsini è un ex-manovale, studia, diventa impiegato delle ferrovie, sposa Nella Vegni, va in guerra, torna, e portato candidato socialista alle elezioni comunali, non è eletto, è epurato dopo la Marcia su Roma. Per lui comincia lo «scialo»: si trasforma in commerciante di rottami di ferro, si illude di coronare le sue ambizioni entrando nei circoli dei «cantottieri» e dei «commercianti», insoddisfatto sessualmente si lascia spennare da una prostitutella di San Frediano, ma le illusioni crollano di schianto dopo un decreto di Mussolini che proibisce le speculazioni sui rottami. E, quando vuol ricominciare da capo, non esita ad offrire allo squadrista Neri la propria moglie Nella.

Ma quest'ultima non ha atteso fin lì per precipitare nel gioco. Acqua chela, sanfarelone, cova una smania: un fuoco d'inferno e, appena nelle sale dei circoli e dei caffè eleganti, trova di che soddisfarsi, si accompagna a Folco Malesci, il quale viene ucciso proprio sulla soglia della sua *garconnière*. Lo scandalo non la coinvolge, anzi vengono arrestati gli innocenti, un gruppo di operai socialisti fra cui gli uomini della famiglia Bigazzi, vicini di casa dei Corsini. Ma l'assassino resta impunito fino all'ultimo.

Delitto politico? Delitto passionale? Folco è, insieme, «boia», e affetto da gallismo, ha assorbito nelle trancee i vizi peggiori: tutte le ipotesi sono buone. Accanto a lui, vediamo l'indiziata maggiore, la Nini Batignani-Maestri, figlia dell'esercente di una grossa mesticheria, che nell'infanzia ha avuto un amore sfortunato per il contino Donati ma, respinta dai nobili subito dopo la morte della sua amica Gioietta tenta di rifarsi una vita brillante nelle sale dei circoli borghesi, poi è proiettata nella guerra dal suo nazionalismo, è crocerossina, è fascista fra i fondatori del fascio fiorentino, amica di Folco e dei violenti, finchè si stacca dalla politica, troppo immersa nei suoi mali privati.

Nini, a distanza di anni, ritrova il suo conte e gli fa persino da mezzana, o così ella crede. Delusa ancora, si sposa con Adamo, il garzone della mesticheria paterna, senza amore, e lo sposa con disprezzo, trattandolo da servo, anche se l'altro le salva il patrimonio, anzi lo moltiplica per dieci e per venti, allarga il commercio e mette su un'industria. Il matrimonio, anzi, è salvarla, le apre la strada della degradazione. Rifugiatasi in campagna la donna scopre nell'amore illecito con la contadinella Fru l'istinto insoddisfatto. Sembra placarsi in un affetto, ma ancora è morsa dalla vita. Dopo una giornata a Scandicci, dietro le barricate degli insorti, conclusa da una sera apocalittica in cui vede massacrare dai fascisti alcuni «suoi» contadini, ella scopre la piccola Fru che si avventura fra le braccia degli squadristi sghignazzanti sulle pagine del suo diario personale. Nini perde la ragione.

Tuttavia sempre delusa e sempre pronta ad illudersi, ella ritrova un conforto in Nella, fino a quando quest'ultima cederà a Folco. Lì la sua parabola si chiude. Andrà incontro al suicidio. E parallelamente seguiremo anche il ragazzo Fernando nella torbida atmosfera della famiglia e degli incontri di strada. La corruzione sessuale, quella equivoca sorta dalla dialettica del peccato sovrapposta all'amore, è la nota dominante di questa storia. Se ne salvano alcune figure di operai che rappresentano il punto fermo di una morale sicura, e perciò estranea a questo ambiente e, in ultima analisi, alla vicenda.

* * *

Un fondo di pessimismo accompagna questa visione di P. L'uomo passa attraverso mille esperienze, esse gli appartengono, e ad ogni avvenimento eccolo impreparato, pronto a precipitare. Lo scrittore, d'altra parte, non è più uno specchio, perchè — come abbiamo detto — opera il suo scandaglio fino all'intimo del personaggio, spiega le sue ragioni, lo giustifica e lo fa guardare — fosse pure quel «Boia del Pignone» — con umana pietà.

Ma che cosa è, alla fine, questo affresco? E' davvero l'Italia nella sua svolta fra la guerra disperata e la disperante assuefazione al conformismo fascista? E' storia? Cronaca? Cronaca pubblica? Cronaca privata? «La storia è un'interpretazione della cronaca di cui accoglie le sintesi e ne desume le conseguenze. E' un po' un elastico fatto apposta per essere tirato» dice P. a pag. 125, e a pag. 1249: «Non c'è storia finchè ci si sta in mezzo, e la nostra piccola cronaca si accompagna alla cadenza del tempo in cui viviamo». Anche se presentata con una scherzosa strizzatina d'occhi, qui la storia ci fa la figura di una qualunquistica disarmonica.

Nel romanzo la storia fa da sfondo, incalza, viene alla ribalta. Ecco quello scontro fra la popolazione del Pignone e i fascisti, in cui P. sfoggia l'incomparabile bravura dei suoi racconti corali e dove in realtà la storia è tutt'altro che un elastico tirato via. Ed ecco le baraonde interventiste, le squadracce, le leggi speciali, le barricate a Scandicci, racconti straordinari degni di quello scrittore che è P., e ogni volta e una parentesi su quella strada del realismo corale che nel P. è un filone centrale di ricerca e gli ha fruttato molte belle pagine dal *Quartiere* alle *Cronache di poveri amanti* allo stesso *Metello*.

Ma — ed è qui il limite contro il quale il nostro scrittore si è dibattuto finora — i suoi romanzi sono costruiti per parentesi, una parentesi cui segue un'altra, poi un'altra, e anche più nello *Scialo* dove, in fase sperimentale, P. aggiunge, come abbiamo visto, altre tecniche e (per contraddire forse la «obiettività» del più recente romanzo?) interiorizza prevalentemente la vicenda nei suoi quattro o cinque personaggi centrali. Quanto più un personaggio porta in se una carica storica, tanto più lo si vede dall'esterno, strumento più che soggetto dello «scialo». Lo scrittore, d'altra parte, opera il suo scandaglio fino all'intimo del personaggio, spiega le sue ragioni, lo giustifica e lo fa guardare — fosse pure quel «Boia del Pignone» — con umana pietà.

Ma che cosa è, alla fine, questo affresco? E' davvero l'Italia nella sua svolta fra la guerra disperata e la disperante assuefazione al conformismo fascista? E' storia? Cronaca? Cronaca pubblica? Cronaca privata? «La storia è un'interpretazione della cronaca di cui accoglie le sintesi e ne desume le conseguenze. E' un po' un elastico fatto apposta per essere tirato» dice P. a pag. 125, e a pag. 1249: «Non c'è storia finchè ci si sta in mezzo, e la nostra piccola cronaca si accompagna alla cadenza del tempo in cui viviamo». Anche se presentata con una scherzosa strizzatina d'occhi, qui la storia ci fa la figura di una qualunquistica disarmonica.

Nel romanzo la storia fa da sfondo, incalza, viene alla ribalta. Ecco quello scontro fra la popolazione del Pignone e i fascisti, in cui P. sfoggia l'incomparabile bravura dei suoi racconti corali e dove in realtà la storia è tutt'altro che un elastico tirato via. Ed ecco le baraonde interventiste, le squadracce, le leggi speciali, le barricate a Scandicci, racconti straordinari degni di quello scrittore che è P., e ogni volta e una parentesi su quella strada del realismo corale che nel P. è un filone centrale di ricerca e gli ha fruttato molte belle pagine dal *Quartiere* alle *Cronache di poveri amanti* allo stesso *Metello*.

Ma — ed è qui il limite contro il quale il nostro scrittore si è dibattuto finora — i suoi romanzi sono costruiti per parentesi, una parentesi cui segue un'altra, poi un'altra, e anche più nello *Scialo* dove, in fase sperimentale, P. aggiunge, come abbiamo visto, altre tecniche e (per contraddire forse la «obiettività» del più recente romanzo?) interiorizza prevalentemente la vicenda nei suoi quattro o cinque personaggi centrali. Quanto più un personaggio porta in se una carica storica, tanto più lo si vede dall'esterno, strumento più che soggetto dello «scialo». Lo scrittore, d'altra parte, opera il suo scandaglio fino all'intimo del personaggio, spiega le sue ragioni, lo giustifica e lo fa guardare — fosse pure quel «Boia del Pignone» — con umana pietà.

Ma che cosa è, alla fine, questo affresco? E' davvero l'Italia nella sua svolta fra la guerra disperata e la disperante assuefazione al conformismo fascista? E' storia? Cronaca? Cronaca pubblica? Cronaca privata? «La storia è un'interpretazione della cronaca di cui accoglie le sintesi e ne desume le conseguenze. E' un po' un elastico fatto apposta per essere tirato» dice P. a pag. 125, e a pag. 1249: «Non c'è storia finchè ci si sta in mezzo, e la nostra piccola cronaca si accompagna alla cadenza del tempo in cui viviamo». Anche se presentata con una scherzosa strizzatina d'occhi, qui la storia ci fa la figura di una qualunquistica disarmonica.

Nel romanzo la storia fa da sfondo, incalza, viene alla ribalta. Ecco quello scontro fra la popolazione del Pignone e i fascisti, in cui P. sfoggia l'incomparabile bravura dei suoi racconti corali e dove in realtà la storia è tutt'altro che un elastico tirato via. Ed ecco le baraonde interventiste, le squadracce, le leggi speciali, le barricate a Scandicci, racconti straordinari degni di

L'ha scoperta Vadim

Gabriella Farinon è la terza scoperta di Rozer Vadim, dopo Brigitte Bardot ed Annette Stroyberg. Spera di avere la loro stessa fortuna nella scalata al successo

quello che è stato fatto finora, e la proposta di progetti collegati con estrema coerenza al tempo stesso, di disvelare da queste dichiarazioni la solidarietà col Comitato di Consulenza formarono un gruppo di attivisti [illegible] che avrebbero [illegible] pubblicamente esporre le loro chiare in principio che [illegible] offerta di revisione [illegible] aperta collaborazione col Comune lo [illegible] incredibilmente [illegible] pubblicamente [illegible] italiano delle DC [illegible] del 24 maggio ha recentemente affermato [illegible] dello spirito di conciliazione e di collaborazione nel quale egli intende [illegible] il problema [illegible] Venezia.

La verità è questa: parte trasporre con [illegible] Nella tesi dell'Argan secondo la quale il problema non è quello delle conseguente denuncia e dell'azione democratica contro le manovre clericali ma quello del cosiddetto «condizionamento» e, aggiungiamo noi, del compromesso sleale verso gli stessi clericali, sono [illegible] interessati da quelle delle [illegible] dell'ultima mostra della Biennale di Venezia e della libertà della cultura italiana. Si tratta per l'Argan per il Veneziano [illegible] di mantenere [illegible] e di [illegible] le [illegible] di [illegible] ricordare che l'Argan non [illegible] di mancare [illegible] del Direttore Generale delle Belle Arti [illegible] la polemica [illegible] contro la [illegible] di un modo processuale [illegible] dell'Ente Autonomo Biennale di Venezia [illegible] consolate conservazione [illegible] giuridico un Argan che [illegible] [illegible] e che [illegible] di [illegible] ed applicare la politica del PSI in questo campo dove è possibile esercitare [illegible] di rottura dell'unità democratica e di [illegible] di [illegible] sull'obbiettivo stesso della lotta indicato come scuola laica e l'alimentare quella della doppia verità.

Ant. Tv.

Giulio C. Argan, la Biennale e la "lotta dall'interno,,

Una lettera del noto professore di Storia dell'Arte Giulio Carlo Argan al Vicesegretario del PSI, Francesco De Martino (Avanti! del 1 giugno) accusa il critico d'arte dell'Unità, Dario Micacchi, di essere uno «spadroneggiatore». Dario Micacchi, nel suo resoconto sul recente convegno indetto dal PSI sui problemi della Biennale di Venezia, aveva affermato tra l'altro, che l'Argan si era espresso in senso [illegible] [illegible] collaborazione col sindaco Di Pietro [illegible] Mostra Internazionale del Cinema, il clericale Emilio Lonardo. Argan, l'aspirata [illegible] [illegible] potrebbe [illegible] [illegible] l'Argan [illegible] «spadroneggiatore» [illegible] questa affermazione [illegible] il desiderio di ripristinare la verità e soprattutto quello di escludere intransigentemente ogni possibilità di connubio tra il titolare della cattedra di Storia dell'arte dell'Università di Roma e [illegible] Segretario del Centro Cattolico Cinematografico in funzione di controllore clericale della Biennale di Venezia. Ma le cose non stanno così e, purtroppo, è mentire. Non sappiamo se in modo spudorato o pudico è esattamente il prof. Giulio Carlo Argan.

Ciò non soltanto è provato dalla testimonianza di più di un partecipante al Convegno del PSI (del resto basterebbe far ricorso al nastro magnetico sul quale sono stati incisi tutti gli interventi), non soltanto è provato dalla netta opposizione manifestata dall'architetto Bruno Zevi, dal prof. Muscari ed il prof. Bettini, in occasione dello stesso Convegno, contro le sue opportunistiche del prof. Lionello Venturi e dell'Argan, ma dalla cordata presa che costoro hanno seguito e stanno seguendo in ordine al complesso ma chiarissimo problema della [illegible] clericale all'Ente Autonomo Biennale di Venezia.

Del comportamento dell'Argan, questo Conte Storia della cultura italiana, non è [illegible] Spendiamo [illegible] su quello dell'Argan. Di [illegible] come [illegible] membri del Comitato di Consulenza della Biennale un segno di protesta per la nomina del Longhi e per la repulsa d'un progetto di Statuto elaborato dal Comitato stesso, si torna alle chetichelle a far parte offrendo ai dirigenti clericali la più proficua forma di collaborazione: quella della spezzatura della unità della protesta e della lotta. Non contento di spendere la sua persona, per questa triste bisogna, ebbene, sul piano della «lotta dall'interno» e la propaganda in [illegible] collega non [illegible] però, al tempo stesso, [illegible] disvelare da queste dichiarazioni la solidarietà col Comitato di Consulenza formarono un gruppo di attivisti [illegible] che avrebbero [illegible] pubblicamente esporre le loro chiare in principio che [illegible] offerta di revisione [illegible] aperta collaborazione col Comune lo [illegible] incredibilmente [illegible] pubblicamente [illegible] italiano delle DC [illegible] del 24 maggio ha recentemente affermato [illegible] dello spirito di conciliazione e di collaborazione nel quale egli intende [illegible] il problema [illegible] Venezia.

La verità è questa: parte trasporre con [illegible] Nella tesi dell'Argan secondo la quale il problema non è quello delle conseguente denuncia e dell'azione democratica contro le manovre clericali ma quello del cosiddetto «condizionamento» e, aggiungiamo noi, del compromesso sleale verso gli stessi clericali.

MICHELE RAGO

Viaggio nelle retrovie della guerra di Liberazione

Aumenta la solidarietà africana dopo la esplosione nel Sahara

Non riuscendo a batterci, dicono gli algerini, gli imperialisti francesi hanno voluto riaffermare con l'esperimento atomico la loro volontà di spadroneggiare in Africa - Insegnamenti per l'Italia

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALLA TUNISIA, giugno — *Perchè De Gaulle ha voluto, a tutti i costi, far esplodere la bomba atomica nel Sahara? In Europa si è visto soprattutto in questo gesto la volontà di potenza: il generale, ossessionato dal complesso di inferiorità della Francia, ha voluto porre la sua candidatura al club atomico. In Africa le esplosioni sono apparse invece come un atto di guerra contro l'Algeria e le nazioni che ne sostengono la lotta.*

L'opinione degli algerini, in proposito, è netta: effettuando le esperienze nucleari sul nostro territorio — essi dicono — la Francia ha voluto confermare, con un atto odioso di forza, che l'Algeria e l'Africa stessa rimangono terra di sovranità francese, avvertimento diretto particolarmente a quei paesi che vogliono rendere effettiva la propria indipendenza.

Precedenti in Asia

Contemporaneamente le esplosioni di Reggane costituiscono, nei confronti dei combattenti algerini, una significativa minaccia di possibile impiego di atomiche cosiddette «tattiche» ove essi non capitolino. La cosa ha un precedente significativo: al culmine della crisi di Indocina, quando Ho Ci Minh stava per conquistare Dien Bien Fu, Dulles offrì a Bidault di risolvere la situazione con il lancio di una serie di atomiche «tascabili». L'offerta venne recata da Washington a Parigi dal Capo di Stato Maggiore, generale Ely, e formò oggetto di lunghe discussioni tra Bidault, Pleven e, infine, Churchill che pose il suo veto.

Il piano di Dulles, appoggiato dal vicepresidente Nixon, era di creare con un bombardamento atomico alla frontiera tra il Viet Nam e la Cina ed, eventualmente, in Cina stessa, una zona di radioattività limitata («una piccola Maginot della leucemia», come la definisce Tournoux), capace di tagliare la via ai rifornimenti e soprattutto di intimidire Pechino.

La situazione attuale ha numerose analogie con quella del passato. Nel 1954, Dulles voleva spaventare la Cina, alleata dei Vietnamiti, oggi De Gaulle vuol mostrare la maniera forte contro i paesi africani che sostengono la guerra algerina e dare un energico colpo di freno al processo di dissoluzione dell'impero francese.

Il primo avvertimento va alla Guinea che è uscita dalla Comunità per organizzarsi in Stato indipendente su una base socialmente assai avanzata che costituisce una sfida ai programmi neocolonialisti di indipendenza politica e dipendenza economica.

Il secondo avvertimento va alla Tunisia e al Marocco che, nonostante la presenza di truppe francesi sui propri territori, danno un aiuto aperto e continuo all'Algeria. Non è casuale che le violazioni alla frontiera tunisina si siano moltiplicate dopo gli scoppi di Reggane e il sottinteso ultimato contenuto nel piano «colpo di pugno» elaborato — ancora una volta — dai generali. L'ultimo tempo e in corso: esso consiste in una serie di attacchi al confine per fabbricare la prova che le incursioni algerine partono dalle frontiere tunisine, dopo aver così consolidato un pretesto «diritto di risposta», le truppe francesi dovrebbero passare in forza le frontiere, accerchiare i campi di rifugiati algerini e, dopo aver risospinto in Algeria uomini, donne e bambini, massacrarli nel deserto. Il tutto come avvertimento a Bourghiba che l'invasione potrebbe continuare sino a Tunisi ove non sia sospeso l'aiuto ai «ribelli».

Il terzo avvertimento, infine, si indirizza a tutti gli Stati indipendenti africani che vanno oggi formando un blocco attorno all'Algeria, con la convinzione di distendere in tal modo anche la propria libertà. L'Africa di oggi non è più quella di venti anni or sono; essa va acquistando una «coscienza continentale» che lascia sorpresi tutti gli osservatori. Per un italiano o per un francese, l'Europa è una concezione geografica e lo stesso movimento politico dell'Europa Unita (per quanto limitato alle cancellerie) esprime in realtà un'Europa profondamente divisa. L'unità africana, al contrario, è un'idea che muove masse sempre più larghe e che acquista un significato concreto nella battaglia comune dei popoli contro il colonialismo.

Dalla Conferenza di Accra che ha riunito, due anni or sono, gli Stati africani per la prima volta, alle recenti riunioni di Tunisi, di Conakry e ancora di Accra, l'organizzazione panafricana ha fatto continui passi in avanti e oggi la maggioranza degli Stati africani si è impegnata a prendere misure concrete per sostenere i fratelli algerini sul terreno diplomatico come su quello militare.

Tra i «benpensanti» occidentali tutto questo viene molto semplicisticamente presentato come un episodio della lotta dei neri contro i bianchi. Le vittime del razzismo vengono così trasformate in razzisti e, per chi non ha il senso dell'ironia, tutto va a posto. La realtà è tuttavia molto più seria e profonda. I popoli africani, e in primo luogo gli algerini, si rendono ormai conto del carattere sociale ed economico dei conflitti che li oppongono all'occidente. I pretesi difensori della democrazia hanno mostrato troppo scopertamente le loro avidità di petrolio, di materie prime e di mano d'opera a buon mercato per essere accettati come benefattori.

Facile scelta

La seconda Conferenza dei popoli africani ha denunciato apertamente il tentativo del neocolonialismo di mantenere le proprie basi economiche (e militari) in Africa sotto la maschera di una effimera indipendenza politica concessa agli Stati. In questo modo — si legge nella risoluzione finale approvata all'unanimità — l'economia di certi paesi africani viene sottoposta al dominio straniero con tutte le ovvie conseguenze politiche; cosicchè è necessario che i popoli africani «uniscano strettamente la propria azione» di fronte all'unità con cui i paesi «imperialisti» si sostengono l'un l'altro in Africa.

Sotto una presa di posizione così decisa vi è, ovviamente, la nuova convinzione che la lotta antiimperialista è non solo necessaria, ma possibile e vittoriosa. L'occidente, sostenendo le imprese coloniali, non si è solo screditato; in sei anni di guerra i francesi, con tutti gli aiuti americani, non sono riusciti a battere gli algerini. Il sistema del nemico si è rivelato, oltre che ostile, debole.

Mentre l'occidente si svaluta così con le sue stesse mani, gli algerini e gli altri africani vedono dall'altra parte il mondo del socialismo in continuo progresso. Paesi ieri sottosviluppati, come la Cina, sono ora in grado d'offrire aiuto e assistenza agli altri popoli che combattono i comuni avversari. Le soluzioni economiche e sociali dell'Est si impongono così alla attenzione di tutta l'Africa libera o sulla via della liberazione.

Di fronte a questo processo che si allarga come una macchia d'olio in Africa e in Asia, dall'Irak alla Corea al Giappone, uniscando nei Stati Uniti tutti gli imperialisti, l'occidente deve oggi fare la sua scelta e, particolarmente, debbono farla gli Stati come l'Italia il cui interesse sta nell'amicizia e non nell'ostilità dei nuovi paesi liberi. O si sceglie con De Gaulle la via della bomba atomica con una prospettiva di guerra mondiale e di generale annientamento, o si abbandona il campo dei provocatori e ci si schiera con coloro che difendono con la propria libertà, la libertà del mondo.

La scelta non dovrebbe essere difficile. Ma, anche se le idee morali non avessero quel peso che dovrebbero avere, basta una considerazione di fatto a far cascare il mito della bilancia: l'Africa e l'Asia, unite, costituiscono una tale forza potenziale e reale da avere sin d'ora partita vinta. Chi non ha battuto la piccola Algeria non può sperare di battere mezza umanità. Il cavallo vincente, ormai, non è più quello dell'imperialismo ed è meglio affrettarsi a cambiare cavalcatura prima di scommettere sul fosso.

RUBENS TEDESCHI

Conferenza stampa per tre

Alexandra Stewart, Jean Paul Belmondo e Sylva Koscina «girano» con Jacques Dupont il film «Le distrazioni». I tre attori sono qui fotografati durante una conferenza stampa che è servita insieme a lanciare il film e a girarne una scena che doveva appunto rappresentare una conferenza stampa

Le scoperte della medicina moderna

Con le onde radar curiamo le artriti

I pannicelli caldi della nonna si sono trasformati strada facendo in diatermia, marconiterapia ed infine radarterapia con risultati positivi

Si usa fare molta fantasia di provare delle onde di tutti i tipi: pannicelli caldi, lunghezza minore, e precisa e un letto impagabile che [illegible] il calore, il semplice calore. Venivano usate per le comunicazioni radio, motivo per sotto forma di termofore, di borsa calda, di cataplasma, di diaterma, di lampada, ecc. sono spesso gradevole e talvolta portano decisivo nella cura di alcune malattie. Esso agisce con vario meccanismo e dilatando i vasi sanguigni e favorendo così nella zona ammalata l'afflusso di sangue con le sue sostanze difensive, o rilassando uno spasmo muscolare che provoca dolore, o infine esercitando uno stimolo sul processo biochimico dei tessuti, su cui si applica.

Ma studi effetti si verificano facilmente quando si tratta di tessuti e tera, o abbastanza superficiali, per essere raggiunti, da una quantità bastevole di calore, quando invece il male e localizzato in tessuti profondi il calore applicato esternamente non riesce a raggiungerli, che solo in piccola parte e da ciò l'inefficacia del trattamento.

Da tempo, dunque, si era prospettato un difficile quesito: come riuscire a portare negli strati più profondi del nostro corpo un calore sufficiente senza danneggiare gli strati superficiali. Poteva sembrare la quadratura del circolo, senonchè, dato che l'elettricità produce calore, sorse l'idea che si potesse usare a tal fine le applicazioni elettriche, dosate naturalmente in modo da non far male ogni danno.

La marconiterapia

L'energia elettrica si sviluppa sotto forma di onde [illegible] che possiedono delle [illegible] una diversa lunghezza [illegible] diverse frequenze, e in un primo tempo furono provate le onde lunghe, tali però da non produrre effetti [illegible] ma solo effetti calorifici. L'applicazione veniva fatta mediante due elettrodi posti sulla pelle del paziente, trattamento che si usa tuttora e che si chiama *diatermia*, termine che vuol dire apparato somministrazione di calore in profondità.

In epoca successiva si pensò di usare le onde corte che [illegible] le onde [illegible] e [illegible] [illegible] [illegible]